

## I processi migratori per una nuova sfida all'educazione

### Migration processes as a new challenge to education

GIUSEPPE ELIA

*The encounter between different cultures seems to have become the key theme of present times, the one that produces more tensions but at the same time opens up new horizons and new opportunities. Today, cultural pluralism is a common feature of most countries: minorities and majorities are increasingly confronted with issues such as political representation, civil and social rights, and immigration policies. The right to cultural diversity, as a recognition of identity, must coincide with the recognition of the right of citizenship as a guarantee of security, legal equality, and social justice. The current paper focuses on the issue of rights to discuss which political rights immigrants might or should enjoy and to identify training courses that can lead them to exercise them fully, in order to make them effective. The concept of intercultural education, introduced the early 1980s, represents the most appropriate pedagogic response to the new situation.*

**KEYWORDS:** GLOBALIZATION, IMMIGRATION, CITIZENSHIP, HUMAN RIGHTS, INTERCULTURAL EDUCATION.

#### Premessa

L'incontro tra culture diverse, favorito dal fenomeno delle migrazioni da una parte e dal progresso dei mezzi di comunicazione e di trasporto dall'altra, sembra essere diventato il tema chiave di questo nostro tempo, quello che crea più tensioni ma che dischiude al contempo nuovi orizzonti e nuove opportunità. Un tema che entra a far parte della quotidianità, non soltanto perché la società in cui viviamo è sempre più articolata e complessa, ma anche perché tutti abbiamo continuamente occasione di incontrarci con altri che sono diversi da noi per cultura, età, genere, lingua, religione, modi di pensare e di comportarsi, con i quali tutti siamo chiamati a confrontarci, scontrarci, ma anche a trovare punti di incontro e a collaborare.

Oggi la maggior parte dei Paesi è caratterizzata dal pluralismo culturale: minoranze e maggioranze si scontrano sempre più spesso su tematiche quali la rappresentanza politica, i diritti civili e sociali, le politiche per l'immigrazione e altro. Anche il concetto stesso di cittadinanza è sempre più spesso messo in discussione<sup>1</sup>.

Nel mondo moderno la cittadinanza ha assunto il significato di appartenenza a una comunità delimitata, quali uno stato-nazione, uno stato multinazionale ovvero un *Commonwealth*. Il regime politico della sovranità territorialmente delimitata, esercitata attraverso procedure amministrative formali-razionali, e derivante dal processo democratico di formazione della volontà da parte di un gruppo di persone più o meno omogeneo culturalmente, poteva funzionare soltanto definendo, circoscrivendo e controllando la cittadinanza<sup>2</sup>.

Per altro verso stiamo assistendo nell'Unione europea, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso alla costruzione di una società reticolare come sistema di governance e valori condivisi e unificanti.

L'Unione europea ha deciso di mutare i caratteri originari dell'integrazione, abbandonando lentamente i "lidi angusti" dell'originaria dimensione economica, per approdare, con fiducia e spirito condiviso, verso la meta, necessaria, della comunità dei diritti fondamentali<sup>3</sup>.

In questo scenario caratterizzato dal pluralismo socio-culturale, le evidenze degli ultimi anni hanno messo in

luce una serie di mancanze, prima fra tutte il ritardo dell'Italia rispetto alla gestione dei flussi migratori soprattutto da un punto di vista giuridico oltre che sociale e culturale.

Allo stato attuale, di fatto, l'impianto normativo sul quale il nostro Paese si basa è certamente obsoleto e inadeguato alle emergenze delle nuove culture<sup>4</sup> tanto da dover rendere necessario riformulare i concetti di cittadinanza, di convivenza democratica, di accesso al diritto di partecipazione attiva alla vita politica da parte dei singoli e dei diversi gruppi sociali. Secondo tradizione, all'idea di nazione e dell'appartenenza ad essa si lega quella di cittadinanza, ossia il diritto a rivendicare ed esercitare diritti civili e politici.

Sotto questo aspetto, né il principio dello *ius sanguinis* né quello dello *ius soli* sono sufficientemente coerenti e ammissibili per legittimare la teoria e la prassi della cittadinanza democratica, C'è uno iato tra la comprensione di sé propria delle democrazie e il modo in cui conferiscono la cittadinanza. Benchè la democrazia sia una forma di vita fondata sul consenso e la partecipazione attivi, la cittadinanza viene assegnata sulla base di criteri passivi di appartenenza, quali la nascita su un pezzo di terra, l'integrazione sociale nel paese di origine o l'appartenenza a un gruppo etnico<sup>5</sup>.

La conseguenza immediata di una tale incapacità di gestione si materializza sul piano pratico attraverso la cronica carenza di strutture e servizi a fronte dei grandi flussi di immigrati e rifugiati dove l'accoglienza rimane, in gran parte, prerogativa dell'associazionismo religioso e di organismi e strutture del privato sociale non sempre supportati da personale adeguatamente competente ma che impone l'esigenza di un impegno concreto da parte degli Enti Locali nell'attivazione di centri di seconda accoglienza al fine di garantire:

- a) la difesa della persona nella sua singolarità irripetibile;
- b) la ricerca di giustizia a fronte di persone discriminate o perseguitate;
- c) il superamento di nazionalismi a favore della difesa dell'uomo, della donna, del bambino in quanto tali a prescindere da etnia, sesso, religione, cultura.

Non sono da sottovalutare in questa cornice di riferimento, le sfide che in alcuni quartieri multietnici delle città di Milano e Torino si stanno maturando

dove italiani e migranti scelgono l'ottimismo della volontà e provano a convivere con tante difficoltà e tensioni, ma anche con risultati sorprendenti<sup>6</sup>.

Nel dibattito in corso tra una tesi universalistica delle frontiere aperte e la concezione di una cittadinanza compatta

c'è da chiedersi se il territorio entro il quale capita di nascere e i documenti ai quali si ha diritto siano meno arbitrari, da un punto di vista etico, di altre caratteristiche, su cui tanto si è discusso in questi anni, quali il colore della pelle o il sesso. Seguendo questo ragionamento gli stati democratici, che siano davvero tali, sono chiamati a perseguire politiche più compatibili con la visione di un mondo senza frontiere<sup>7</sup>.

Tutto ciò si traduce in quella esigenza doverosa che si identifica attraverso il concetto di Educazione ai Diritti Umani e che rappresenta un piedistallo etico di uno Stato e quindi di una città democraticamente fondata. Solo i diritti umani, nell'attuale fase storica, possono difenderci dalle insidie e dai rischi di derive disumanizzanti, razionali o irrazionali, e costituiscono l'unica via che può promuovere l'uomo nella sua integrità e nella radicalità della sua essenza: siamo effettivamente entrati nell'*età dei diritti*, come ha felicemente titolato la sua raccolta di saggi sull'argomento N. Bobbio<sup>8</sup>.

### **Diversità culturale e diritto alla cittadinanza**

Il diritto alla diversità culturale, come riconoscimento della propria identità culturale, deve coniugarsi con il riconoscimento al diritto di cittadinanza inteso come garanzia di sicurezza, di uguaglianza giuridica, giustizia sociale. Una città, quindi, in grado di procedere dalla coesistenza multiculturale alla convivenza culturale, deve promuovere la trasformazione dei servizi pubblici e privati operanti sul territorio in servizi interculturali per tutti i cittadini. Così come i servizi sociali ed educativi devono aprirsi di più perché non dichiarino solo a parole l'equiparazione dei migranti ma la condividano anche nei fatti<sup>9</sup>, creando occasioni culturali che incoraggino

l'incontro, la conoscenza e l'integrazione tra le culture e sostenendo la partecipazione e la responsabilità per una reale inclusione e uguaglianza di opportunità per tutti.

La *città-si* (educativa) ha pertanto il compito di promuovere un'elevata qualità della vita attraverso un *piano regolatore* di convivenza-solidarietà sociale e civile, in grado di tramutare la 'multiculturalità' (intesa come sommatoria di culture) in *interculturalità* (intesa come confronto 'dialettico' e 'interattivo' tra culture)<sup>10</sup>

il cui scopo è quello di non ricadere nell'errore di credere di far parte di una società interculturale quando, al contrario, la cultura di riferimento è solo di tipo multiculturale.

Interculturale è ben diverso da assimilazione, dove l'obiettivo è quello di minimizzare le differenze per trasformare lo straniero in un cittadino del Paese ospitante che condivide di esso a tutti gli effetti non solo diritti e doveri, ma anche valori, costumi, lingua, modi di pensare e di agire<sup>11</sup>.

Se così fosse, non sarebbe corretto parlare di interazione e di interscambio, in quanto la richiesta di cambiamento andrebbe in direzione unilaterale e nei riguardi, ovviamente, di chi è immigrato. Al contrario, diventa interculturale quella società nella quale l'incontro/scontro con persone appartenenti ad etnie diverse, produce profondi mutamenti al suo interno, mutamenti causati proprio dall'impatto tra le diversità. Tale scontro «non porta mai alla somma di tratti culturali diversi, ma alla loro reciproca modifica»<sup>12</sup>, in un dinamico interscambio tra le parti, reso possibile dalla disponibilità di entrambi ad accogliere la novità dell'altro. L'intercultura diventa, dunque, la baseline da cui partire per affrontare problemi nuovi e sfide inaspettate nel rispetto dell'individualità dell'Altro, supportati da un sistema di regole e di politiche vantaggiose e rispettose della dignità di colui che è ospitato e soprattutto di colui che ospita.

Si pone, quindi, l'esigenza, non più procrastinabile, che un progetto della città sia anche un progetto pedagogico, affinché la costruzione di una *città educante* – per usare le parole con cui Calvino apre il suo magico libro dedicato a *Le città, invisibili* - si conformi sulla “filigrana di un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti”.

P. Ricouer, uno dei più noti filosofi contemporanei, in un contributo di acuta intelligenza apparso sulla rivista francese *Immigration* descrive l'itinerario che muove dalla certezza della propria identità, passa attraverso la destabilizzazione di questa sicurezza, giunge, infine, alla scoperta del dovere-diritto dell'ospitalità. Tale processo è segnato, all'inizio e alla fine, da due passi biblici. Il primo è tratto dal Levitico: «lo straniero che risiede con voi sarà per voi come un compatriota, e tu lo amerai come te stesso, perché voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto». Il secondo è preso da Matteo: «ero straniero e mi avete accolto" e "ero straniero e non mi avete accolto».

Lo straniero sia esso un migrante, un rifugiato, è per coloro che vivono paghi di se stessi anzitutto uno sconosciuto, uno che non appartiene alla nostra entità nazionale. E proprio questo avvicinamento tra le due antinomie noi-loro, amico-nemico, costituisce il pericolo spirituale maggiore. È proprio in questa sottile trama di pregiudizi che annida, indisturbato il germe del razzismo, un male che, si voglia o no, in maniera più o meno definita, ha interessato da sempre il genere umano facendosi fonte di rancori e violenze ingiustificate spesso paladine di un inverosimile bisogno di rivendicare giustizia che non può che, in realtà, definirsi con nessun'altra accezione se non quella di “smania di potere”. Spesso i reportage televisivi lanciano puerili provocazione nell'intento di scaldare gli animi degli abitanti del nostro Paese; non sono inusuali considerazioni riguardanti le nuove forme di razzismo che nascerebbero proprio tra gli operatori dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinari), strutture destinate alla prima accoglienza di flussi di migranti che entrano di diritto alle porte dell'Europa sfidando il Mediterraneo. Storicamente, il Mediterraneo è stata porta di accesso all'Occidente ma la difficoltà dei nostri tempi, in questo particolare momento storico di *ri-globalizzazione*<sup>13</sup> dell'Occidente, non è quella di aver trasformato il candore dell'Italia in un arcobaleno di colori, piuttosto la cattiva gestione con cui le nuove popolazioni vengono accolte e si stabiliscono nel nostro Paese incrementando i livelli di difficoltà sociale, economica, politica anche di chi in Italia ci è nato e, di conseguenza, alimentando in questi ultimi, violente e rigide limitazioni culturali.

In questo scenario di vulnerabilità, le contraddizioni sono forti e poco comprese; soprattutto si pone poca attenzione

ad aspetti più latenti errando nel non considerarli nella loro urgenza rispetto a pratiche più concrete e a bisogni più visibili a cui rispondere:

non avevo mai visto il mare; quando ci hanno obbligato a salire sulla barca, sapevo che potevo morire e solo il mio dio poteva salvarmi. Poi è arrivata la “Grande Nave” di persone con la pelle bianca e ho capito che dio mi aveva portato in un Paese libero ma ora non lo so cosa devo fare perché ho la pelle nera in un Paese in cui il colore della gente è diverso dal mio<sup>14</sup>.

Nonostante il fragore di testimonianze di questo tipo, è attraverso le contraddizioni che nascono in questi contesti che appaiono realmente tangibili le criticità e le incoerenze che accompagnano esperienze riguardanti aspetti più umani, relazionali, maggiormente legati al vissuto dell’individuo. Ecco allora la necessità di interrogarsi circa il contributo del sapere pedagogico nei processi di ascolto, accoglienza e rieducazione di persone molto distanti dalle norme e dalle abitudini del paese accogliente. Al contrario,

Il fenomeno della migrazione è comunque una ricchezza e una risorsa che va saputa cogliere, maturare e sviluppare nella società che la riceve. Le problematiche che accompagnano ogni fenomeno sociale non devono divenire motivo per ostacolare l’evolversi, ma devono aiutarci a superare le paure e riconvertire le nostre stesse strutture sia per individuare e fronteggiare al meglio i problemi, sia per dare corpo e vitalità a questa nuova risorsa. E’ importante prendere atto con realismo di questa situazione se si vuole fare un discorso obiettivo sull’immigrazione e soprattutto se ci si vuole impegnare a restituire al fenomeno migratorio il suo vero volto e la sua vera vocazione, che non è quella di costituire problema, minaccia, inquinamento per la nostra società, ma di essere grande risorsa e forza di rinnovamento<sup>15</sup>.

Morin propone il concetto di *identità terrestre*, intesa come partecipazione di tutti gli uomini ad un comune destino planetario. Solo la coscienza dell’appartenenza ad un’unica patria terrestre permetterà lo sviluppo di un sentimento di unione e di solidarietà, necessario per orientare le relazioni umane al dialogo e alla solidarietà. È perciò indispensabile innanzitutto chiarire che la globalizzazione non è né un bene, né un male in assoluto, bensì un fenomeno contraddistinto dalla compresenza tanto di nuove opportunità di segno positivo che di gravi

incognite. Sicché gli esiti per un verso o per l’altro del capitalismo globale dipenderanno, in pratica, dalla capacità o meno di regolarne le modalità e le cadenze.

Si tratta di coniugare l’economia di mercato con la democrazia politica e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale e con lo sviluppo sostenibile per un’effettiva qualità della vita. Di qui la necessità di approntare nuovi modelli di comportamento<sup>16</sup>.

### **La risposta formativa alle esigenze della globalizzazione**

Il dibattito sull’integrazione degli immigrati nella nostra società è reso urgente da un lato dai fenomeni di crescente immigrazione e dai loro aspetti drammatici, dall’altro dalla crisi strutturale del modello novecentesco di democrazia basato sullo Stato-nazione, che la globalizzazione, nella molteplicità e complessità dei suoi risvolti, ha ormai posto sotto gli occhi di tutti. Come già emerso, il tema dei diritti è la via di accesso privilegiata a tale questione, che viene sostanzialmente articolata in due versanti, ovvero il tentativo di definire “quali” sono i diritti politici dei quali gli immigrati potrebbero o dovrebbero godere, e quello di identificare i percorsi formativi che possono condurli ad esercitarli pienamente, in modo tale da renderli effettivi.

In primo luogo, vale la pena di notare che il dibattito sui diritti degli immigrati si sviluppa generalmente attorno alla problematica basilare di rendere noto ai soggetti quali sono i diritti che la società nella quale si trovano garantisce ai suoi membri e a coloro che temporaneamente ne fanno parte, in modo tale da permettere loro di fruirne. Di conseguenza, la formazione è innanzitutto rivolta alle competenze linguistiche, indispensabili per presentarsi come portatori di diritti di fronte ai diversi interlocutori (ad esempio datori di lavoro, affittuari ecc.). Tuttavia, se da una parte l’acquisizione della lingua comporta certamente la sua criticità, su un altro versante la difficoltà che, seriamente rallenta i processi di apprendimento, riguarda lo scontro/raffronto con la nuova cultura.

Il migrante, infatti, non deve soltanto apprendere un codice diverso in cui tradurre il proprio codice linguistico, ma deve essere capace di maturare una reale competenza linguistico-comunicativa che gli consenta di esprimersi e comunicare in un contesto linguistico diverso, riuscendo a cogliere i molteplici significati che in esso vengono



veicolati. Oltre alle competenze di tipo strettamente linguistico, egli deve riuscire a padroneggiare anche e soprattutto le regole sociali e pragmatico-comunicative<sup>17</sup>. Questo significa che per raggiungere una vera padronanza linguistica, che gli consenta di muoversi con sufficiente sicurezza all'interno del nuovo spazio linguistico in cui si trova a vivere e interagire, è necessario che il migrante riesca a trovare un rapporto equilibrato sia con se stesso che con l'ambiente culturale, in modo che egli abbia il tempo e le giuste condizioni per riuscire ad affrontare questo complesso compito apprenditivo. Deve trovare, cioè, contesti e mediatori che lo aiutino a comprendere e introiettare il quadro valoriale e le regole basilari della cultura e della società in cui quella lingua è espressione<sup>18</sup>. Ciò comporta la capacità di elaborare contenuti non usuali dell'educazione permanente rivolta agli stranieri, che si pongano come obiettivo la costruzione di percorsi di "apprendistato dell'essere sociale" da parte del migrante. Tali percorsi dovrebbero essere finalizzati alla comprensione della differenza tra diritti sociali, diritti politici ed integrazione nella comunità di cui il soggetto straniero (per il quale casa, affetti e gruppo di appartenenza si sono espressi fino a quel momento non solo veicolandosi attraverso una lingua diversa, ma anche per mezzo di un diverso apparato simbolico-concettuale e per mezzo di comportamenti e atteggiamenti il cui significato è definito solo all'interno di un contesto di interazione noto per interiorizzazione e non per apprendimento formale) entra a fare parte. Secondo questo modello, il paradigma di "partecipazione" dell'immigrato alla vita sociale non può e non deve essere inteso meramente come esercizio di diritti comuni a tutti i membri della società di accoglienza, alla quale non è pensabile chiedere di ricomporsi continuamente adattando le proprie pratiche ad una crescente frammentazione degli orizzonti di significato dei nuovi membri. Al contrario, la "partecipazione" del migrante alla società viene intesa come un rendersi parte attiva del suo sviluppo e della sua crescita, diventando consapevole portatore di benessere e arricchimento – a tutti i livelli: non solo economico ma anche culturale e relazionale. La condizione alla quale l'acquisizione e l'esercizio dei diritti possono essere considerati come precondizioni di questa forma allargata di partecipazione che diventa l'obiettivo finale al quale è rivolta la formazione permanente dei migranti, è che i

percorsi formativi-orientativi non siano primieramente orientati alle competenze linguistiche ma alla costruzione o ri-costruzione dell'identità del migrante, affinché il disagio provocato dallo sradicamento venga rielaborato positivamente attraverso la costruzione di sé come "persona portatrice di [nuovi] diritti" – i quali, d'altro canto, comportano dei "[nuovi] doveri". Affinché, infatti, i diritti civili e politici possano essere esercitati in modo tale da produrre partecipazione nel senso di rendersi costruttori della vita sociale, è indispensabile che ciascuno percepisca l'importanza del suo essere risorsa insostituibile ed unica della comunità di cui fa parte<sup>19</sup>.

I pregi delle democrazie liberali non consistono nel potere di chiudere le proprie frontiere, bensì nella capacità di prestare ascolto alle richieste di coloro che, per qualunque ragione, bussano alle porte. Ascoltare le richieste non significa automaticamente esaudirle o riconoscerle, ma che la rivendicazione morale di coloro che chiedono accoglienza impone il dovere reciproco di esaminare, individualmente e separatamente, ogni caso di quanti chiedano di essere ammessi tra noi<sup>20</sup>.

Un'idea complessa e mobile dell'identità, che non si limita alla rigida catalogazione delle persone in base alla religione, alla cultura o alla provenienza, ma che concepisce ciascuno come persona contemporaneamente affiliata a una pluralità di gruppi, ognuno dei quali influenza maggiormente il suo comportamento in determinati contesti, si presenta come un'utile risorsa per l'immigrato che, trovandosi in una terra straniera e all'interno di una cultura diversa e poco – o al limite nulla – conosciuta e compresa, entri a far parte di una nuova comunità. Percorsi di formazione che permettano, quindi, di percepire stabilmente e in tutti i contesti il valore della propria identità personale e della propria dignità umana, e contemporaneamente di concepire questa stessa identità non in modo rigido ed univoco, bensì in modo plurivoco e mobile, possono porre il migrante nella condizione di non sentirsi minacciato nei valori di riferimento che ha, magari faticosamente e dolorosamente, portato con sé nell'itinerario di migrazione, e contemporaneamente di integrare all'interno di questa struttura identitaria stabile ma flessibile ed aperta le istanze provenienti dal nuovo contesto nel quale si trova ad operare e vivere. In tal modo, l'acquisizione dei diritti non diventa un punto di arrivo del

percorso di integrazione civile e politica, ma un punto di partenza della più complessa dinamica di partecipazione sociale, la quale, a sua volta, si configura come forma di arricchimento della propria identità e, nello stesso tempo, costituisce un contributo nei confronti della società nazionale e della comunità locale all'interno della quale il migrante si colloca; per far ciò l'unica strategia d'azione è quella di dotare di efficacia decisionale e di strumenti politici di intervento e controllo reali, quelle organizzazioni che si muovono su di un piano sopranazionale: l'Unione Europea e le altre organizzazioni continentali potrebbero così offrire le strutture necessarie per dare efficacia alle Nazioni Unite. Lo sviluppo ulteriore della democrazia all'interno degli stati potrebbe accrescersi mediante la costruzione di forme transnazionali di democrazia. Prendere sul serio la globalizzazione significa sottolineare che la democraticizzazione non può rimanere confinata al livello dello stato-nazione.

### Il contributo dell'educazione interculturale

Cercare di costruire istituzioni democratiche al di sopra della nazione non è uno scopo utopico. Un obiettivo di sì vasta portata comporta, ovviamente, la capacità da parte delle istituzioni di riformulare i percorsi formativo-educativi rivolti agli immigrati: accanto all'acquisizione della competenza linguistica diventa altrettanto imprescindibile una formazione orientata alla consapevole indagine dell'identità personale, capace di valorizzarne gli aspetti culturali, religiosi, lavorativi ecc. che permettono all'individuo di percepire il proprio valore all'interno dei tanti diversi gruppi nei quali ogni giorno si trova ad entrare (famiglia, amici, colleghi, compagni di appartamento, frequentatori di un luogo di culto) e di ciascuno di questi gruppi all'interno della struttura politica costituita dallo stato ospitante.

Solo in tal modo l'individuo, che diventa cittadino portatore di diritti e capace di esercitarli come titolare di questa forma di partecipazione sociale, può operare anche per favorire il superamento di un'eventuale visione stereotipa negativa che sia presente all'interno della società ospitante o che venga ad emergere in relazione ad eventi esterni, che non lo coinvolgano personalmente ma attraverso uno dei gruppi di cui fa parte o con cui viene – più o meno erroneamente – identificato (ad esempio un

furto, un attentato ecc.). Nel tempo della globalizzazione, del pluralismo e della complessità linguistica, etnica e culturale, a mio parere è necessario e urgente *investire sull'educazione e sulla pedagogia*, coniugandole in maniera *interculturale*<sup>21</sup>.

Il concetto di *educazione interculturale*, sorto solo agli inizi degli anni Ottanta, a parere di Portera<sup>22</sup>, rappresenta la risposta pedagogica più idonea alla nuova situazione: la globalizzazione degli esseri umani e delle loro forme di vita, la crescente diversità sul piano non solo culturale, ma anche economico e sociale. Considero tale paradigma rivoluzionario, nella misura in cui ha permesso di superare le strategie educative a carattere compensatorio, dove l'emigrazione, lo sviluppo e la vita in contesto migratorio erano intesi solamente in termini di rischio di disagio o di malattia. Per la prima volta nella storia educativa comunitaria, la scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati negli stati membri avveniva prendendo atto della continua evoluzione, della dinamicità delle singole culture e delle singole identità. Per la prima volta nella storia della pedagogia l'alunno straniero è considerato in termini di *risorsa* e si riconosce ufficialmente l'opportunità di arricchimento e di crescita personale che può scaturire dalla presenza di soggetti culturalmente ed etnicamente differenti.

La pedagogia interculturale, in tal modo, rifiuta espressamente la staticità e la gerarchizzazione delle culture, e può essere intesa nel senso di possibilità di dialogo, di confronto paritetico, senza la costrizione per i soggetti coinvolti di dover rinunciare a priori a parti significative della propria identità culturale<sup>23</sup>.

Lo specifico della pedagogia e dell'educazione interculturale è costituito dai processi di apprendimento che portano a conoscere altre culture e a instaurare nei loro confronti atteggiamenti di disponibilità, di apertura, di dialogo. L'educazione interculturale si fonda su un approccio pedagogico che vuole mettere al centro dell'attenzione il modo di gestire e di comprendere tutti i tipi di differenza, tenendo sempre ben chiaro che alla base di tutto vi è un concetto dinamico di cultura che ne sottolinea le sue caratteristiche relazionali, sociali e comunicative. In primis bisogna considerare la possibilità di una nuova idea di politica dell'essere cittadini del mondo, che tenga conto del rispetto dei diritti umani e

dell'esercizio della solidarietà<sup>24</sup>. Una premessa di questo tipo non può non chiamare in causa l'istituzione scolastica; una scuola realmente inclusiva per le differenze e i bisogni di tutti e di ciascuno, che adotta il pensiero interculturale come sfondo che motiva scelte e azioni educative, non può non rivedere la sua organizzazione, intesa come gestione di risorse, modalità di comunicazione e di collaborazione al suo interno e nei suoi rapporti verso l'esterno.

Il modello a cui deve ispirarsi l'organizzazione scolastica è quello della comunità educativa, spazio di convivialità delle differenze. La scuola-comunità è luogo di incontro, promuove la partecipazione, dialoga con la famiglia, prima comunità di appartenenza degli alunni che la frequentano, rispettandone la cultura e ponendosi in profondo ascolto dei bisogni che incontra e delle attese cui è destinataria. Così facendo può essere considerata un autentico laboratorio di un'intercultura vissuta più che proclamata<sup>25</sup>.

GIUSEPPE ELIA  
*University of Bari*

<sup>1</sup> Per un'analisi più ampia e dettagliata sulle questioni inerenti l'educazione interculturale e la formazione degli immigrati: tra diritti e partecipazione, si rinvia ad un nostro precedente lavoro, G. Elia, *Prospettive di ricerca pedagogica*, Progedit, Bari 2016.

<sup>2</sup> S. Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 115.

<sup>3</sup> G. Macrì, *Islam e rappresentanza degli interessi religiosi e diritto comune europeo*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», Febbraio 2008, p. 5.

<sup>4</sup> La prima legge sull'immigrazione, la n. 39, risale al 1990 per poi passare alla legge n. 40 del 1998 varata dopo un complesso e articolato iter politico-parlamentare, e quindi alla legge n. 189 del 30 luglio 2002 che ha introdotto modifiche alla normativa in materia di immigrazione e asilo, per addivenire al D.P.R. n. 303 del 16 settembre 2004, al Decreto legge n. 92 del 23 maggio 2008, al D.lgs. n. 159 del 3 ottobre 2008, fino alla legge n. 94 del 15 luglio 2009, (questi ultimi tre provvedimenti definiti anche Pacchetto sicurezza). Solo di recente la grande emergenza del 2014 ha condotto il Governo a pensare a un nuovo D.lgs. 142/2015, entrato in vigore il 30 settembre 2015, secondo il quale viene definita una Road Map in base alla quale oltre a pianificare una adeguata ripartizione dei centri di accoglienza per Regioni, Province e Comuni in base alla quota di accesso delle Regioni al Fondo Nazionale per le Politiche Sociali, il sistema di accoglienza è stato delineato ponendo distinzioni tra Cpsa – Centri di Primo Soccorso e Accoglienza, destinati al primo soccorso e accoglienza nelle zone maggiormente colpite dagli sbarchi; CPA – Centri di Prima Accoglienza, destinati ad accogliere i cittadini stranieri già sottoposti alle operazioni di primo riconoscimento; CAS – Centri di Accoglienza Straordinaria, destinati a fornire accoglienza per il tempo strettamente necessario al trasferimento dei richiedenti asilo nei CPA o negli SPRAR; SPRAR – Centri di seconda accoglienza territoriale a cui possono fare accesso i richiedenti asilo titolare di protezione internazionale.

<sup>5</sup> S. Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2005, p. 219. A partire dal 22 novembre 2011, l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in un incontro al Quirinale sottolineava la necessità di dare la cittadinanza italiana ai figli di genitori immigrati e ha invitato il Parlamento a legiferare per colmare un vuoto normativo. Il Presidente mise l'accento su quella che è «un'autentica, non so se definirla follia, absurdità, cioè quella dei bambini di immigrati nati in Italia che non diventano cittadini italiani. Noi abbiamo ormai centinaia di migliaia di bambini immigrati che frequentano le nostre scuole e che, per una quota non trascurabile, sono nati in Italia, ma a essi non è riconosciuto questo diritto elementare, ed è anche negata la possibilità di soddisfare una loro aspirazione». Ancora oggi la legge sullo *ius soli* è al centro di un dibattito politico incapace di affrontare e risolvere, senza opportunismi di parte, una questione nodale circa la costruzione di un processo di integrazione che possa passare anche attraverso il riconoscimento di una nuova cittadinanza, che favorisca la promozione della persona umana e la partecipazione alla vita pubblica di quanti, uomini e donne, sono nati in Italia.

<sup>6</sup> Si rinvia, per un'analisi più dettagliata e incisiva, all'inserto curato da P. Colaprico, *La sfida delle città. Sulle strade dell'integrazione*, in «la Repubblica», 3 novembre 2017.

<sup>7</sup> L. Santelli Becegato, *Dinamiche multi e interculturali*, in «Education Sciences & Society», n. 2, 2010, p. 167.

<sup>8</sup> Cfr. N. Bobbio, *Età dei diritti*, Einaudi, Torino 2005. Interessanti e suggestive appaiono le considerazioni di R. Ricucci nel momento in cui analizza e considera, alla luce dell'articolo 8 della nostra Costituzione, il rapporto tra Stato Italiano e Comunità Islamiche sull'identità culturale e religiosa degli immigrati musulmani: «le riflessioni a livello nazionale che riguardano la presenza islamica nel Paese (come quella di altre minoranze) ruotano attorno alla necessità di promuovere una cultura dell'integrazione, una *Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione* rispettosa di quel pluralismo religioso e culturale che è ormai un elemento costitutivo della modernità avanzata» (R. Ricucci, *Religione e politica nell'Islam territoriale, Differenze tra le prime e le seconde generazioni*, in «Quaderni di Sociologia», n. 66, 2014, p. 75).

<sup>9</sup> Cfr. O. Fittzinger, *La sfida interculturale della città*, in AA.VV., *Mediterraneo. Europa. Dalla multiculturalità alla interculturalità*. Pensa Multimedia, Lecce 1997, pp. 96-97.

<sup>10</sup> F. Frabboni, *Una città un po' mostro e un po' angelo. Da un sistema formativo in frantumi a un sistema formativo integrato*, in AA.VV., *Mediterraneo. Europa. Dalla multiculturalità alla interculturalità*, cit., p. 85.

<sup>11</sup> P. Falteri, *Educazione dell'infanzia e interculturalità*, in «Bambini», vol. X, n. 2, 1996, p. 26.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>13</sup> Si vuole utilizzare questo termine per avanzare l'idea che il fenomeno del globalismo non è mai statico, piuttosto soggetto a continui e imprevedibili cambiamenti che ne rimettono costantemente in gioco gli equilibri apportando modifiche, effetti, conseguenze, prodotti sempre nuovi, essi stessi promotori di cambiamenti altri. Vediamo di trovare un riferimento bibliografico a quanto riportato

<sup>14</sup> Breve stralcio di un'intervista condotta ad un profugo nord-africano durante un colloquio di accoglienza presso una struttura CAS.

<sup>15</sup> *Conoscenza e solidarietà*, in CARITAS, *Immigrazione Dossier Statistico 2009*, Nuova Anterem, Roma 2010, p. 7.

<sup>16</sup> In questi ultimi anni si è aperto un interessante dibattito sulla necessità di una *governance* della globalizzazione, che dovrebbe consistere non nel suo "governo mondiale", ma nel porre in atto una struttura di regole, istituzioni e pratiche che stabiliscano limiti sui comportamenti di individui organizzazioni e società Per una puntuale analisi della problematica si rinvia allo studio di P. Annunziato, A. Calabrò, L. Caracciolo (Eds.), *Lo sguardo dell'altro. Per una governance della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>17</sup> Deve conoscere, cioè, le regole d'uso della nuova lingua per l'azione e per la comunicazione, e saperla usare per gestire rapporti e adempiere alle varie funzioni sociali. Padroneggiare l'enciclopedia di conoscenze e di comportamenti che sono legati al nuovo codice linguistico-culturale, che i parlanti di quella lingua condividono, gli consente di capire i significati più profondi della comunicazione e interpretare correttamente modi di dire, frasi ambivalenti e tutti quei molteplici significati di cui è connotata in genere la nostra produzione linguistica.

<sup>18</sup> Cfr. P. Ellerani, D. Pavan, *Educazione all'interculturalità*, SEI, Torino 2007, pp. 13-14.

<sup>19</sup> Cfr. G. Elia, *Prospettive di ricerca pedagogica*, cit., pp. 84-85. «Le sfide che la globalizzazione e il rilevante aumento dei migranti pongono alle società occidentali non possono essere affrontate semplicemente estendendo i diritti di cittadinanza, così come sono sorti all'interno degli Stati-nazione, anche agli immigrati, ad esempio tramite la naturalizzazione, ma richiedono un ripensamento dei nostri sistemi democratici. Questo perché, come abbiamo più volte ripetuto, ad essere messa in questione è proprio la pretesa che, per far parte di una comunità politica, bisogna far parte di una comunità nazionale» (C. Mantovan, *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 29).

<sup>20</sup> S. Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale*, cit., p. 223.

<sup>21</sup> Anche dall'ultimo rapporto del Consiglio d'Europa, accanto ad interventi di natura economica e politica tesi a combattere esclusioni e discriminazioni, gli esperti invitati individuano proprio nell'educazione interculturale una misura cardine tesa a garantire a tutti i cittadini residenti in aree comunitaria di vivere assieme armonicamente all'interno di società culturalmente diverse. Council of Europe, *Living Together...*, cit., p. 8.

<sup>22</sup> Si rinvia per un'analisi attenta e approfondita ai contributi di A. Portera (Ed.), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa*, Vita e Pensiero, Milano 2003; A. Portera (Ed.), *Educazione interculturale nel contesto internazionale*, Guerini, Milano 2006.

<sup>23</sup> A. Portera, *La pedagogia interculturale nel tempo del pluralismo*, in G. Elia (Ed.), *Le sfide sociali dell'educazione*, FrancoAngeli, Milano 2014, p. 124.

<sup>24</sup> Cfr. A. Granata, *Intercultura. Report sul futuro*, Città Nuova, Roma 2012, pp. 16-17.

<sup>25</sup> Cfr. P. Ellerani, D. Pavan, *Educazione all'interculturalità*, cit., pp. 96-97.